

**Paul Chadwick, L'UMANO DILEMMA**, ed. orig. 2005-2006, trad. dall'inglese da Elisa Canuti, pp. 160, € 15, Comma 22, Bologna 2010

Un tempo Ron Lithgow scriveva discorsi per un influente senatore americano. In seguito a una complessa e sfortunata vicenda, è diventato Concrete: una creatura di cemento, ovvero cuore e cervello in un corpo smisurato, goffo e pericoloso. Ron-Concrete è assistito in California dalla bella biologa Maureen Vonnegut e dal giovane e scapestrato scrittore Larry Munro, oltreché dal cane a tre zampe Tripod. Ossessionato dalla bellezza, dal sesso (è apparentemente privo di organi genitali) e dal modo di usare il proprio nuovo corpo per sostenere giuste cause, in *L'umano dilemma* l'uomo di cemento accetta di prestare la sua immagine e, spera, la propria intelligenza per sostenere un controverso programma di controllo demografico. Quanto più Concrete si espone pubblicamente, tanto più la sua vita personale e quella dei suoi collaboratori si complica; la sovrappopolazione del pianeta e i rimedi possibili



li fanno da sfondo sociale a una riflessione tutta psicologica sulla relazione di coppia, sulla fiducia, sulla capacità di ferire e quella di scusarsi. La scrittura di Paul Chadwick è assai sofisticata, abbastanza da rendere verosimili il racconto del modo in cui l'uomo di cemento e la fredda biologa si cercano e si trovano, oltreché il colpo di scena finale. Mentre non hanno bisogno di chiose la già credibile sofferenza di un uomo solo (il collaboratore di Concrete, Larry), quella delle sue donne tradite e la descrizione del loro continuo incrociarsi e lasciarsi. Chadwick ha amalgamato nel suo personaggio di cemento un vecchio leitmotiv della letteratura a fumetti e non - l'uomo sensibile intrappolato in un corpo orribile e sgraziato - con una scrittura sensibile alle altalenanti dinamiche dei rapporti interpersonali. *L'umano dilemma* è, per ora, il punto più alto di questa bellissima serie che in Italia arrivò per merito dell'editore Phoenix negli anni novanta, e che prosegue ora grazie a Comma 22. Alla fine, si chiude il volume francamente ammirati, forse perfino un po' innamorati, di un uomo di cemento o di una donna disegnata, o magari di entrambi: insomma, si attende con un sottile piacere il possi-

mo incontro, sperando che il terzo incontro non sia la complessa vita editoriale dei fumetti in Italia.

ANDREA CERIANA MAYNERI

**Blutch, IL PICCOLO CHRISTIAN**, ed. orig. 1998-2008, trad. dal francese da Gianfranco Zucca, pp. 118, € 14, Rizzoli-Lizard, Milano 2010

Tomo I: il piccolo Christian alle elementari. Finalmente la verità sull'infanzia. Sbugiardati tutti coloro che ci hanno sempre raccontato che è l'età della leggerezza e della spensieratezza. È invece solo l'inizio di una lotta continua con i genitori, gli insegnanti, i compagni, le regole. Tomo II: il piccolo Christian alle medie. La conferma sull'adolescenza: un'età ingrata. La vita era già dura, ma adesso lo è ancora di più: la giungla dei rapporti con i compagni, l'autorità familiare che diventa sempre più stretta, il primo, incomprensibile e ostinato amore, la delusione, la lotta con se stessi, il proprio aspetto e il giudizio degli altri, la distanza

tra i desideri e la realtà. E il piccolo Christian ha un solo modo per difendersi da questa irruzione dell'età difficile nel suo universo infantile: rifugiarsi in un mondo a parte, assorbito dal cinema e dalla forsennata lettura dei fumetti. In questa assurda dimensione, la fantasia inconfessabile è diventare Farrah Fawcett ed entrare nelle Charlie's Angels, mentre i suoi amici e confidenti sono Steve McQueen, Lucky Luke, Bruce Lee, John Wayne e uno spettacolare Marlon Brando, che nel finale lo mette alla prova sulla faccenda più importante e dolorosa della vita: l'amore. Il piccolo Christian, sognatore e imbranato, sincero e semplice, bruttino e un po' sfigato, ci ricorda con humour e senza retorica che cosa significa essere bambini e che la capacità di immaginare di vivere mille vite rifugiandosi nelle fantasie non va mai perduta: mai accontentarsi di sogni da poco. È così che il piccolo Christian, che regalava i suoi disegni ai bulli per difendersi dalle loro prepotenze, è diventato il celebre autore di fumetti Blutch, al secolo Christian (!) Hinner, che ora ci rapisce con il racconto della sua giovinezza. Il suo tratto abbozzato e semplice, in un rigoroso bianco e nero

nella prima parte, originariamente pubblicata nel 1998, diventa più libero ed elegante nella seconda, successiva di dieci anni (2008), e viene arricchito con la tricromia, nero, rossiccio e bruno. L'edizione italiana raccoglie in un unico volume le due uscite, regalandoci un capolavoro in cui i testi e i disegni si inseguono e completano in un modo crudo e diretto, verrebbe da pensare, quasi infantile.

ANNAMARIA CERVAI

**Emmanuel Guibert, Didier Lefèvre e Frédéric Lemerrier, IL FOTOGRAFO**, ed. orig. 2003-2006, trad. dal francese da Donatella Pennisi Guibert, pp. 280, € 29, Coconino Press - Fandango Libri, Bologna 2010

Il ricordo. Un nuovo nome, Ahmadjan. Una Leica svela l'Afghanistan dilaniato dalla guerra tra sovietici e Mujahidin: nel luglio del 1986, il fotografo Didier Lefèvre, scomparso tre anni or sono, affronta una marcia di quattro mesi al seguito di una spedizione di Medici senza frontiere, una marcia che cambierà il corso della sua vita. Tornerà a Parigi con quattromila negativi. Di quel reportage, il quotidiano francese "Liberation" pubblica sei scatti nel dicembre dello stesso anno. Il resto giace negli archivi di Lefèvre, per vent'anni, finché il suo amico Emmanuel Guibert, uno dei nomi di punta della nuova scena del fumetto francese, gli propone di ricavare un libro da quell'esperienza. Nasce così *Il fotografo*, sceneggiato e disegnato sulla base dei ricordi e delle fotografie di Lefèvre. Come in *La guerra di Alan*, vincitore del prestigioso Premio Micheluzzi, Guibert cerca di ricostruire e indagare i vissuti di persone reali, facendosi da parte e ancorandosi alla voce del fotografo francese quale unico orizzonte legittimo entro cui procedere. Guibert ha raccolto e registrato nel corso di anni le memorie orali di Didier Lefèvre; ha quindi trascritto le interviste, attenendosi, per il resto, solo alle testimonianze dirette di amici e parenti. Il risultato è la rappresentazione rispettosa di un'unica voce: lo sguardo narrante di Lefèvre. L'arretramento dell'autore è evidente persino nel linguaggio artistico: Guibert nega a se stesso il protagonismo e si limita a supportare lo scorrere del reportage, adottando un tratto spoglio che sembra subire il fascino della fotografia. Gli spiragli aperti dalla Leica si affacciano sulla vita di Didier Lefèvre, ed è proprio la vita, sostiene Guibert, che va celebrata anche nella più drammatica delle condizioni. Pubblicato in Francia in tre volumi, *Il fotografo* è ora presentato in Italia da Coco-

nino Press, per la prima volta in un unico volume, introdotto dalla preziosa prefazione di Adriano Sofri.

MAURA DESSI

**Andrea Paziienza, ASTARTE**, prefaz. di Roberto Saviano, postfaz. di Marina Comandini Paziienza, pp. 104, € 20, Fandango Libri, Roma 2010

A quanto ci è dato sapere, a Paziienza, come al Coleridge di Kubla Kan, apparso in sogno le vicende narrate nella sua ultima creazione, *Astarte*, rimasta purtroppo incompiuta ed edita postuma. L'opera tratta delle gesta di Astarte, "il capo dei cani da guerra di Annibale, suo guardiano inseparabile e fedelissimo amico", come egli stesso si presenta, iniziando così la sua commovente biografia: almeno nei sogni, infatti, noi e gli altri animali comunichiamo con lingua uguale. Certo, le tavole, di riflesso, sono anche una finestra sul carattere del condottiero cartaginese che osò mettere in ginocchio Roma. Ma chi si intrufola nella galassia onirica di Paziienza, dapprima in modo informale, poi sempre più nettamente (il tratto dal caos delle prime tavole diventa via via sempre più preciso e essenziale), non è Annibale, che popola i sogni solo dei "grandi della storia", bensì il suo fidato molosso. È per bocca di Astarte, infatti, che ci è dato conoscere cammino, imprese, ambizioni e debolezze del suo diletto padrone e delle sorti alterne del popolo cartaginese. Stilisticamente *Astarte* è privo del barocchismo tipico di un certo Paziienza. Il disegno è misurato, a volte quasi naïf: è la nascita di uno stile epico originale, controparte grafica del ruolo di bizzarro cronista storico che Paziienza attribuisce a se stesso. D'altra parte, anche qui c'è traccia dell'egocentrismo o, più precisamente, dell'egologia a cui Paziienza ci ha abituati in altre opere (su tutte *Pompeo*). Sebbene, infatti, all'inizio della lettura si possa pensare che l'alter ego di Paziienza sia Astarte, "un cane molto forte" accucciato nei sogni di "un uomo molto debole", tuttavia non può sfuggire come Annibale abbia la fisionomia del fumettista. Ecco svelata la profonda ambizione dell'autore: non solo pretendere, come Rimbaud, di essere un altro, per poter osservar se stesso dal di fuori, con occhi e capacità di giudizio altrui, ma anche, e soprattutto, assurgere almeno in sogno e nel microcosmo delle sue storie a una sorta di coscienza collettiva dei grandi personaggi che hanno segnato la storia della nostra civiltà. Il volume, di veste grafica strepitosa, ripropone le tavole nella loro misura originale ed è impreziosito da un'antologia di scritti sulla vita di Annibale.

FABIO MINOCCHIO

**David B., IL GRANDE MALE**, ed. orig. 1996-2003, trad. dal francese da Francesca Scala, pp. 378, € 22, Coconino Press - Fandango Libri, Bologna, 2010

Chiudete gli occhi. Lasciatevi per un attimo rapire dal passato e immaginatevi bambini. Cercate di ripercorrere il bosco dei vostri ricordi: ci saranno certamente momenti, odori, sensazioni, emozioni, volti e parole che saranno rimasti iscritti nella vostra memoria e che forse, se doveste raccontarli ai vostri figli, si tingerebbero di una leggera epicità. Ecco, David B. con *Il grande male* vi racconta la sua storia, riportandovi indietro nel suo tempo, nei suoi luoghi d'infanzia e di adolescenza. Un racconto che è un viaggio, tanto meraviglioso quanto reale, proprio come *l'universo dei bambini*. L'opera, uscita in Francia in sei volumi, dal 1996 al 2003, riconosciuta a livello internazionale come uno dei capolavori del graphic novel, ha reso David Beauchard uno dei maggiori autori del fumetto contemporaneo, e ora Coconino Press insieme a Fandango la pubblica in un'unica edizione integrale.

Il grande male è l'epilessia, nonché il filo d'Arianna sul quale si svolge la narrazione dell'autore. L'esistenza di

David, il piccolo François nel racconto, viene percorsa senza sosta dalla malattia del fratello maggiore Jean-Christophe, a cui è fortemente legato: i due fratelli si cercano, si adorano, si odiano, perdendosi e ritrovandosi continuamente; il loro rapporto si evolve e cambia con l'avanzare della malattia, contro la quale nessuna cura vince. La realtà dell'epilessia, "morte quotidiana" che paralizza e annienta la vitalità e la fantasia del piccolo Jean-Christophe, è troppo dura anche per François, che però sfoga la sua rabbia rifugiandosi nell'universo favoloso e mitico della sua fantasia, ovvero nei suoi disegni, perché è lì che la malattia, assumendo le sembianze di un mostro serpeggiante, si materializza e può essere sconfitta. Questo racconto autobiografico, narrando la formazione della coscienza di François attraverso la lotta contro la malattia e la morte, percorre anche la Storia, che emerge dal ricordo del racconto dei nonni, rielaborata con l'intelligenza vivida e immaginifica del bambino, appassionato di guerre, battaglie cruente, personaggi epici lontani nello spazio e nel tempo.

David B. ha la capacità di rapire il lettore, una volta catapultandolo insieme a François e i suoi fantasmi

nei boschi di Olivet, un'altra nella tragica quotidianità delle crisi epilettiche del fratello, un'altra ancora tra le paure costanti di una famiglia, che, come un corpo unico, si muove instancabilmente, seppure sopraffatto, colpito e disilluso, verso una possibile via di guarigione. La sceneggiatura è un'armatura solida, ricca di evocazioni poetiche. Le parole di Pessoa ("Siedi al sole, abdicata e sii re di te stesso") e di Eluard accompagnano i sogni e gli incubi di François adolescente, così come Gengis Khan, che viveva nella sua fantasia di bambino. Il tratto è duro e deciso, preciso nel creare preziosissimi ricami. Le pagine in bianco e nero spesso si riempiono a tal punto da non lasciare spazio al respiro: un'atmosfera angosciante, marcata da chiaroscuri efficacissimi a creare emozioni, batte il tempo di una narrazione che non cede il passo alla noia. Ora riaprite gli occhi, prendete *Il grande male* e tuffatevi dentro. Siate pronti a cavalcare il cheval blême, a incontrare personaggi inquietanti e a entrare nel meccanismo macchinoso della coscienza di un giovane sognatore.

MARIA ELENA INGIANNI